

Storiografia regionale e storia dell'Umbria

di Giacomina Nenci

Probabilmente c'è, nella storiografia italiana, un arco temporale nel quale matura e si esaurisce un modello di storiografia regionale. È tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta del ventesimo secolo. Nella storiografia che ha riguardato la regione umbra, c'è da notare il ruolo centrale che in essa ha assunto la politica, come oggetto e chiave interpretativa, con un percorso che ha qualche affinità in particolare col caso toscano e col caso emiliano¹, casi peraltro più ricchi e vitali. Si può tratteggiare, in forma sintetica, il seguente andamento, sulla base naturalmente di una lettura soggettiva e certo incompleta della produzione.

1. Gli anni Cinquanta sono anni nei quali vedono la luce soprattutto testi di memorialistica di uomini impegnati nell'azione politica e sociale degli anni del dopoguerra, testi poi molto trasfusi nella storiografia successiva, come gli scritti di Francesco Alunni Pierucci sul movimento contadino². E sono anche gli anni

«Proposte e ricerche», fascicolo 64 (1/2010)

¹ Si vedano i contributi in «Memoria e ricerche», 22, maggio-agosto 2006, *Storie regionali*, in part. M. De Nicolò, *La storia regionale in Italia tra comparazioni, apporti pluridisciplinari e ricerca di definizioni*, pp. 5-22; F. Conti, *La regione ritrovata. La dimensione regionale nella storiografia sulla Toscana in età contemporanea*, pp. 53-66; M. Ridolfi, *Una storia dualistica? Il territorio emiliano e romagnolo*, pp. 67-84. Marco De Nicolò racconta come il primo presidente della Regione Toscana, cioè della Regione che più assomigliava, nei suoi confini preunitari, alla Regione costituente, notasse la carenza identitaria dell'impianto regionalistico: da qui l'importanza del riferimento alla Resistenza come punto di riferimento civico. Fulvio Conti, in un saggio molto articolato, lega fortemente la storiografia di taglio regionale in Toscana con la spinta del potere pubblico locale; questo contribuisce al fatto che dagli anni Sessanta fino a tempi recenti, pur con tendenza a scemare, ci sia stata una forte tensione degli studi verso lo snodo resistenziale e la storia delle formazioni politiche. Negli ultimi anni si è aggiunta la riscoperta di un'identità toscana di lungo periodo, in grado di contribuire alla civiltà europea, come nel caso dell'abolizione della tortura e della pena di morte nel 1786. Maurizio Ridolfi illustra come la costruzione del modello emiliano e della Regione Emilia-Romagna abbia avuto al suo centro la storia politica caratterizzata dal rapporto cultura comunitaria-crescita della democrazia associativa. In questa nota, come nelle successive, si fanno solo riferimenti bibliografici essenziali.

² Qualche esempio: F. Alunni Pierucci, *Le lotte contadine in Umbria. Cronache di mezzo*

nei quali uno studioso di economia e statistica, Luigi Bellini, comincia a mettere a punto un insieme di studi che costituiscono un'ossatura di dati e di tesi da cui prenderanno molto quelli che contribuiranno maggiormente alla costruzione del modello storiografico regionale e più latamente alla "memoria" regionale.

In una serie di saggi tra la metà degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, Bellini focalizza una tesi che diventa centrale negli studi locali: l'Umbria è regione arretrata e la causa di questa arretratezza è il permanere della mezzadria e la presenza di un ceto agrario, politicamente e culturalmente conservatore, che rende miseri i contadini. Lo schema interpretativo è, come si vede, molto prossimo a quello di Emilio Sereni. Si può riassumere così. La mancata riforma agraria ottocentesca è sullo sfondo ma è il nodo centrale della questione regionale. Negli anni Venti del Novecento c'è uno scontro aperto tra proprietari e contadini, e il fascismo sancisce la vittoria dei primi, dimostrata anche da un processo di concentrazione della proprietà, con forte crescita delle grandi taglie e falciatura delle piccole. Al di là di queste tesi generali, oggi forse più incerte, Bellini lascia uno strumento, pubblicato postumo, che consente di ricostruire un secolo di dati della struttura economica, comune per comune, della regione formato anni Sessanta³. Si tratta di una pietra angolare per lo sviluppo degli studi, dove il perimetro del territorio non è discusso, è assunto tramite i criteri statistici. In qualche modo lo spazio regionale, nella scala delle sue differenze interne, è dato per unitario.

Negli stessi anni Sessanta un geografo francese intriso di interessi storici, Henri Desplanque, compone, con un lungo lavoro sul campo, un'interessante immagine passata e presente delle campagne, dove i segni fisici di differenze molto profonde sono perduranti e in grado di trasparire nei processi dirompenti e omogeneizzanti della modernizzazione. Il libro è pieno di echi di realtà di lungo periodo, perché l'autore è in grado di riconoscerli nella documentazione scritta come nella materialità del territorio. E sono echi di specificità di zone⁴. Non sembra di forzare l'autore se si afferma che il dato regionale come fatto unitario resta nella sua opera sfumato, in secondo piano.

secolo (1900-1950), Umberto s.d.; E. Franceschini, *Ricordi di un vecchio socialista*, Roma 1954; C. Rometti, *Sessant'anni di socialismo in alta Umbria e in Italia*, Città di Castello 1954; E. Franceschini, *Il socialismo in Umbria. Testimonianze e ricordi (1860-1920)*, Perugia 1960.

³ L. Bellini, *Scritti scelti*, a cura di L. Tittarelli, Foligno 1987.

⁴ H. Desplanques, *Campagne ombre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale* (1969), Perugia 1975.

Poco successivi sono gli scritti di un piemontese, Franco Bonelli, che pubblica nel corso degli anni Settanta alcune tra le cose più significative dedicate alla regione, con acquisizioni destinate a durare. Bonelli, 1970 e 1976: l'integrazione territoriale nasce dalle differenze; le differenze nell'Umbria storica non ci sono perché essa è composta di zone omogenee che non creano interdipendenza; al contrario ci sono singole gravitazioni esterne che cercano complementarietà più lontane. Le differenze – argomenta – non nascono perché l'agricoltura non consente accumulazione, come accade invece in altri luoghi dell'Italia; lo sviluppo industriale di Terni è un'eccezione e ha rilevanza nazionale; e dopo la fine della mezzadria e l'avvio della partecipazione allo sviluppo non si è creata una regione con peculiare fisionomia⁵.

Dunque, se il punto di vista è economico e regione significa relazione tra parti che nello scambio disegnano un perimetro, Umbria è parola con poco significato in età moderna e contemporanea. Alle spalle, in ambito geografico, c'è la riflessione di Lucio Gambi su un concetto differenziato e dinamico di regione, della quale la versione più forte è quella di territorio irraggiato da un'armatura urbana gerarchizzata, esemplificata per eccellenza dalla realtà padana⁶.

2. In questi stessi anni matura un attore importante nell'impulso della ricerca locale: nel 1974 la Regione istituisce una consulta regionale per le celebrazioni del trentennale della Resistenza. Tre anni dopo la consulta si trasforma in Istituto per la storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione, e dopo ancora qualche anno, nel 1982, la denominazione diventa Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea⁷. Questa vicenda istituzionale, un *unicum* rispetto al panorama degli istituti per la Resistenza, contribuisce a spiegare l'importanza del politico come fonda-

⁵ F. Bonelli, *Prospettive di storia umbra nell'età del Risorgimento. Appunti per un'analisi delle basi economiche della borghesia umbra*, in *Prospettive di storia umbra nell'età del Risorgimento*, Atti dell'VIII convegno di studi umbri, Gubbio-Perugia, 31 maggio-4 giugno 1970, Perugia 1973, pp. 439-449; Id., *Profilo economico dei territori umbri. Dagli squilibri agricolo-commerciali tradizionali alle tensioni dello sviluppo capitalistico*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*, Atti del X convegno di studi umbri, Gubbio, 22-23 maggio 1976, Perugia 1978, pp. 373-386.

⁶ Si cita qui soltanto L. Gambi, *I valori storici dei quadri ambientali* in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Torino 1972, pp. 5-60.

⁷ Nel 1995 l'Istituto ha raggiunto la piena autonomia statutaria ed è entrato nella rete degli istituti storici associati all'INSMLI.

mento del sentimento regionale che tutto sommato si riscontra nell'insieme della politica culturale dell'Istituto, presieduto per quasi vent'anni, dal 1983 al 2001, da una figura rilevante della politica umbra come il senatore Raffaele Rossi⁸. E nell'insieme delle pubblicazioni, circa cento volumi a oggi, certamente i temi della Resistenza, dell'antifascismo, della guerra, hanno costantemente nel tempo una parte importante, sia come memorie e testimonianze sia come studi, e una possibile spiegazione è nel nesso tra la qualità soggettiva di queste esperienze e il sentimento regionale che si vuole rivendicare. È anche un modo per cercare di alimentare coesione sociale, riconducendo all'Istituto regionale anche i rivoli delle memorie comuni, oltre che di quelle rappresentative, quando se ne dia l'occasione.

I primi volumi cui l'Istituto collabora, e che sono legati al trentennale della Resistenza, sono due e illustrano bene il momento storiografico. Un volume è dedicato a cattolici e fascisti in Umbria, ed è significativo che il tema occupi uno spazio consistente e separato. Vi si fa propria la volontà del nuovo Istituto di sollecitare la società locale, di coinvolgerla nel lavoro di ricerca, attraverso la valorizzazione di fonti solitamente poco sfruttate, dalle testimonianze orali alla documentazione delle scuole, e si esplicita anche la convinzione che la società locale, specie a livello popolare, sia «costantemente poco permeabile ai problemi della politica gestita dall'alto»⁹.

L'altro volume affianca problemi di storia nazionale e di storia umbra, all'insegna del rapporto politica e società¹⁰. La parte dedicata ai problemi nazionali si apre con una ricognizione dello stato degli studi firmata da Guido Quazza, che oggi sembra rivelare una pesante ipoteca del clima politico di allora. Il richiamo all'uso della violenza, al di là delle parole d'ordine di partito, vi è esplicito, così come la rivendicazione dell'antifascismo di classe come non risolvibile tutto nella storia delle organizzazioni partitiche¹¹. La parte dedicata alla storia umbra è in realtà slegata

⁸ Nato nel 1923, Rossi ha svolto un'intensa militanza nel Pci e nelle seguenti formazioni. Ha, tra l'altro, diretto la federazione del Pci di Perugia e di Terni, è stato consigliere comunale a Perugia e a Terni, è stato eletto senatore a Terni e a Perugia, è stato vicesindaco di Perugia.

⁹ A. Monticone, *Prefazione*, in A. Monticone, a cura di, *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, Bologna 1978, p. 13.

¹⁰ G. Nenci, a cura di, *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza. Problemi di storia nazionale e storia umbra*, Bologna 1978.

¹¹ Ivi, G. Quazza, *Dal fascismo alla Liberazione: l'attuale dibattito storiografico*, pp. 25-47, in part. p. 31: «Si usi il termine forza o, come io preferirei, il termine violenza, occorre subito dire

e mostra quanto iniziali e frammentari fossero gli studi sull'Umbria novecentesca. E mostra anche una qualche incertezza di legittimazione degli studi regionali, e in particolare su un luogo sentito debole come l'Umbria, considerando che il termine "arretrato" è ricorrente in tutti i saggi, al di là del loro oggetto specifico.

3. Nel tempo di circa dieci anni si addensa una produzione sull'età moderna e contemporanea che consolida e arricchisce la storiografia sull'Umbria: dalle tematiche delle lotte contadine e dell'emigrazione a quelle del credito e dell'assistenza, delle società di mutuo soccorso, a quelle di singole industrie e in particolare della grande industria ternana e del suo rapporto con la società locale, alla storia urbana declinata soprattutto su Perugia, a rivisitazioni di personaggi ottocenteschi, anche con significative proiezioni nazionali, come Luigi Pianciani. E, tra i risultati più importanti, la messa a fuoco di un importante dato preunitario, ossia la difficoltà di disegnare perimetri di area stabili nella storia amministrativa dello Stato pontificio¹².

Tutto questo lavoro consente di affrontare la prova impegnativa del volume di storia regionale Einaudi, della fine degli anni Ottanta, che offre agli studi sull'Umbria la possibilità di un bilancio, uno stimolo, e per la natura della collana, anche la garanzia di un interesse nazionale. Quale l'immagine della regione che viene descritta nei saggi che trattano più direttamente la questione?

Nel saggio di Alberto Grohmann, che apre il volume, ed è dedicato ai caratteri originari, il retaggio preunitario è questo: l'insieme è costituito di parti slegate tra loro, accomunate dall'isolamento, parti neanche simili nella gestione della terra. Laddove la terra è migliore e domina la mezzadria, è proprio questa, scrive secondo una linea interpretativa di ascendenza sereniana, a frenare lo sviluppo dell'agricoltura e di tutta la vita civile, questa a impedire lo sviluppo del capitalismo e dell'industria. I contadini vogliono seminare granturco per mangiare, i proprietari vogliono seminare grano per vendere. «Il risultato – conclude – è una situazione di precarietà, in cui la mezzadria rappresenta il freno e l'ostacolo ai progressi non solo

che è sintomatico di tutto un *tourant* delle sinistre italiane il silenzio in sede storiografica e teorica, oltre che politica, che le sinistre stesse mantengono in proposito, quasi paghe di una acquisita certezza d'una inevitabile sostituzione pacifica dei vecchi ceti dominanti entro le strutture dello Stato 'democratico', tutte, o press'a poco, utilizzabili per una 'rivoluzione silenziosa'».

¹² R. Volpi, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Bologna 1983.

nell'agricoltura ma anche nel complesso della vita civile. Mancano quindi le condizioni essenziali per il rinnovamento agricolo e per lo sviluppo dell'agricoltura in senso capitalistico; manca la separazione tra agricoltura e industria e la divisione sociale del lavoro»¹³.

Nella premessa al volume, firmata da Renato Covino e Giampaolo Gallo, l'argomentazione intorno alle novità del tardo Ottocento conduce forse a uno slittamento del punto di vista. La pendenza lieve della storia umbra – scrivono – «rende necessario collocare al centro dell'indagine la capacità dei vecchi equilibri di resistere al nuovo e di inglobarlo»¹⁴. Si contrappone così una realtà tenacemente uguale a se stessa, identificata in base alle continuità politico-sociali, che costituirebbe il corpo della regione, a un vortice di modernità e tensioni pericolose innescato dalla vicenda della Terni e dalla sua classe operaia. La parola chiave è “contraddizione”: contraddizione tra staticità, da una parte, e spinte impresse alla società da elementi di modernità, pur circoscritti, dall'altra. Proprio questo valore di rottura di continuità del contesto umbro, “pur imperfetto”, giustificerebbe il peso dato nel volume al caso ternano, più di un terzo delle pagine, oltre alla rilevanza nazionale del caso, economica e politica.

Il modello interpretativo si articola nei saggi successivi, in particolare in quelli di Giampaolo Gallo e di Renato Covino¹⁵. All'inizio del Novecento – essi scrivono – sembra aprirsi una volontà di rinnovamento: si parla di giocare la carta delle infrastrutture elettriche, ma chi lo propone – al di là dei problemi posti dall'esilità dell'imprenditoria locale – è sconfitto politicamente; l'assedio intorno all'isola di Terni non è spezzato e la linea di conservazione della mezzadria e di ampliamento del turismo è vincente, fino al secondo dopoguerra. Saranno – concludono – proprio la guerra e la Resistenza, con il loro cumulo di esperienze individuali e collettive, a consentire un attacco frontale al sistema politico e sociale, un attacco che genererà una nuova regione, quella capace di programmare lo sviluppo e di cercare strumenti idonei a promuovere la crescita economica, una regione per la quale il regionalismo è un'importante carta di sostegno.

Allora, in questo schema, è la somma della presenza operaia ternana e della

13 A. Grohmann, *Caratteri ed equilibri tra centralità e marginalità*, in R. Covino e G. Gallo, a cura di, *L'Umbria, Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi*, Torino 1989, p. 72.

14 R. Covino e G. Gallo, *Premessa*, in *Storia d'Italia*, cit., p. XXIII.

15 R. Covino e G. Gallo, *Le contraddizioni di un modello* e R. Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in *Storia d'Italia*, cit., rispettivamente pp. 75-136 e pp. 507-609.

Resistenza che possono dare senso al perimetro regionale. La modernità oggettiva e soggettiva della grande industria e della sua classe operaia, da un lato, e una percezione diversa di se stessi diffusa nelle campagne, dall'altro lato, sarebbero le due fonti dalle quali sgorga una condivisa volontà politica, che cerca spazio d'azione nella dimensione locale e tenta di attivare un sentimento di unità per il quale il passato omogeneo ma frantumato offre pochi appigli.

Immediatamente dopo questa opera della casa editrice Einaudi, compare un consistente volume collettaneo dedicato a Perugia, appoggiato dall'Isuc e dal Comune, dove il nesso sentimento di unità regionale e sviluppo è presentato come un'intuizione, sul piano culturale e politico, che già nel primo Novecento accompagna la volontà di emulare le regioni più avanzate, sia pure attraverso il collegamento dell'iniziativa locale con quella nazionale e non la sua autonomia¹⁶.

Nel saggio di chiusura del volume, firmato da Raffele Rossi, la regione è «il popolo che cerca di riconoscersi in un comune progetto di progresso», identificato a sua volta con la buona gestione del governo locale, con la politica sociale del Pci. Il regionalismo è crescita della sovranità popolare, scrive Rossi, se si supera un rapporto gerarchico tra regioni e centro; la regione è un sentimento politico su scala locale, i cui confini possono coincidere con quelli amministrativi senza traumi e senza dubbi, se tra le stanze del potere regionale e i cittadini della regione c'è consonanza. L'auspicio è che così la città-capoluogo della regione e la regione stessa coincidano, essendo la seconda base e a sua volta emanazione della prima¹⁷. Dunque in questa lettura la regione esiste in una condivisa volontà di fare, esplicitata nella scelta politica. La politica come origine, la politica come obiettivo.

Su questi temi continua in due saggi successivi il ragionamento di Renato Covino, che lega fin dai titoli dei due lavori la storia del partito comunista e l'invenzione della regione¹⁸.

La lettura del passato è quella consolidata che ha larghi debiti con le visioni generali riconducibili all'area marxista. Il racconto dell'Umbria in epoca liberale e fascista è una sequenza di residui feudali, arretratezza, assenteismo, impossibilità quanto incapacità di accumulo di rendita. Questo costituirebbe l'ossatura principale

16 A. Grohmann, *Perugia*, Roma-Bari 1990, in part. F. Bracco e E. Irace, *La cultura*, pp. 360-362.

17 Ivi, R. Rossi, *Da antica capitale agraria a città moderna*, pp. 399-419.

18 R. Covino, *Partito comunista e società in Umbria*, Foligno 1994 e Id., *L'invenzione di una regione*, Perugia 1995.

della regione, ancorché porosa e mal delimitabile, perché questo è ciò che governa i centri principali e soprattutto Perugia. Dunque l'identità del passato sarebbe in un tipo di dominio politico-sociale. La guerra, la Resistenza, il movimento contadino – prosegue il racconto – rompono una volta per tutte questo dominio. Le campagne assediano i moderati e li vincono trovando i loro rappresentanti principalmente nel partito comunista, al punto che questo negli anni Quaranta, per come è incarnato, può essere detto “partito contadino”. Ma questo percorso si incrina paradossalmente su una realtà che smentisce la forza del partito contadino, ossia sull'esodo dalle campagne e sul fatto che vi sia difficoltà di lettura dei processi in corso da parte del partito comunista. La costituzione sociale della nuova regione va cambiando e gli iscritti al partito diminuiscono: l'ottica deve cambiare e occorre ora pensare di rinforzare gli strumenti della regione e del regionalismo per tentare di reagire alla crisi, di avviare lo sviluppo e di governarlo attraverso la programmazione.

A questo punto si collocherebbe in Umbria quello che anche nelle altre regioni dell'Italia centrale si è compiuto: il salto da partito di classe a partito di comunità¹⁹. Questo snodo viene descritto da Covino in termini connotati da conseguenze negative: il Pci «tende a trasformarsi in un partito d'area e d'opinione, appiattito sulla gestione istituzionale», si snatura e perde capacità di organizzare le masse popolari attorno a un progetto politico di trasformazione della società²⁰.

Dunque, riassumendo. L'incipit è lo scontro sociale vinto localmente dalle sinistre nel secondo dopoguerra. La fuga dalle campagne fa addensare la battaglia regionalista, la rende necessaria, urgente. Regionalismo e istituzione regionale sono in realtà tutt'uno. Ma se queste analisi, fatte a partire dal punto di vista della politica, sono vere, quale spessore può avere un regionalismo così aderente al presente?

19 Da qui si comincia a dipanare una politica di interventismo pubblico che accompagna la storia delle regioni rosse dell'Italia centrale, mentre si stempera in un'azione più sussidiaria e meno invadente nella parte nord-orientale del modello NEC, cioè nel Veneto a dominante cultura bianca. F. Ramella, *Cuore rosso? Viaggio politico nell'Italia di mezzo*, Roma 2005.

20 Franco Ramella, nel libro citato, nota che la consistenza del partito e della rete associativa (economico-sindacale, culturale e ricreativa) appare in Umbria molto più debole rispetto a quella della Toscana e dell'Emilia, sia negli anni cinquanta sia nei decenni successivi, al di là della differenziazione interna tra province. Cioché il voto risulta qui meno incapsulato all'interno della trama organizzativa del Pci. Conclude Ramella sull'Umbria: «Le forme di mobilitazione politica assumono quindi un profilo più instabile e meno strutturato, attribuendo fin dall'inizio una centralità maggiore alle amministrazioni locali e regionali nella riproduzione del voto comunista» (p. 39).

Che crescita funzionale ha avuto? Che ricaduta culturale? Ha davvero fatto maturare una costruzione identitaria? La risposta può essere in ciò che effettivamente la Regione ha fatto e in questo momento di preparazione di bilanci a livello nazionale in occasione del quarantennio dalla nascita dell'istituzione regionale l'Umbria non pare particolarmente partecipe delle iniziative – almeno di quelle gestite dagli storici – che si stanno preparando.

4. Negli anni Settanta il sistema delle piccole imprese si insedia soprattutto nella provincia di Perugia, affiancando la presenza delle grandi imprese nella provincia ternana. Negli anni Ottanta del XX secolo il modello sociale umbro entra in una nuova fase di cambiamento. È in tutta l'Italia di mezzo, con misure e modalità diverse da regione a regione, che diminuisce l'occupazione nell'industria, in termini assoluti e relativi, mentre sale quella nei servizi²¹.

Un politico come Claudio Carnieri, osservatore delle trasformazioni strutturali della regione, considera queste evoluzioni un elemento pericoloso per il sentimento regionale. Negli anni Cinquanta e Sessanta – scrive all'inizio degli anni Novanta – in mezzo a dure difficoltà era maturato un dato di unità sociale-territoriale, oltre che istituzionale. Gli anni Settanta erano stati animati da certezze positive. Nel 1980 l'industria concorreva al prodotto interno lordo nella provincia di Perugia e in quella di Terni per circa il 40%; nel 1990 questa percentuale è scesa al 32,1 a Perugia e al 29,6 a Terni e soprattutto è sceso nella regione il prodotto interno lordo per abitante. La struttura del valore aggiunto mostra un'incidenza dell'agricoltura e dei servizi non destinati alla vendita (amministrazioni pubbliche ed enti locali) maggiore che nelle regioni affini. «L'unità umbra, come dimensione soggettiva e come terreno concreto di progettualità e interessi» sarebbe messa in difficoltà da questo cambiamento. «Un'unità costruita su basi essenzialmente politiche, con al centro le strategie di Welfare, – conclude Carnieri – si presenta naturalmente più esposta ai rischi della 'dipendenza' nell'economia e nei valori della cultura, nelle istituzioni e nei percorsi della vita civile»²². La percezione della fragilità del nesso

21 F. Ramella, *op. cit.*, pp. 162-166.

22 C. Carnieri, *Regionalismo senza regione. Considerazioni sull'Umbria negli anni cinquanta e sessanta*, Perugia 1992, p. XXVIII. Carnieri, militante del Pci e già presidente della giunta regionale dell'Umbria, attualmente presiede l'Agenzia Umbria Ricerche, ente di ricerca della Regione Umbria, istituita nel 2000, in luogo dell'Istituto regionale di ricerche economiche e sociali.

regionalismo-regione è qui espressa con molta chiarezza, e ne risulta, al di là della volontà dell'autore, sfiducia o perlomeno dubbio su quanto si è costruito.

Nello stesso periodo esce un volume dedicato al modello umbro tra realtà nazionale e specificità regionale, a cura di Stefania Magliani e Romano Ugolini. Nella prima parte, dedicata ai democratici dell'Ottocento, si ribadisce da altri punti di vista la tesi forte dell'isolamento, ossia di spazi frammentati e disuniti accomunati dall'assenza di rapporti con l'esterno. Un isolamento che corrisponderebbe più propriamente a immobilismo – scrive Ugolini – piuttosto che ad arretramento, non giustificato dal confronto con altre zone. Forse – ipotizza – un riflesso politico di questo isolamento, in epoca preunitaria, sarebbe l'assenza di liberali mediatori di riforme, nella contrapposizione “di bandiera” tra conservatori al potere e innovatori nelle società segrete, contrapposizione formale ma superficiale.

La regione ottocentesca gestita dall'alto non si inserirebbe nel contesto nazionale, sostiene Mario Tosti. In un doppio intervento, uno nella prima parte e uno nella seconda dedicata a partiti politici e società, Raffaele Rossi individua già la matrice della regione dell'avvenire, quella del secondo dopoguerra: è il movimento contadino, che è la vera novità dell'Umbria del XX; da lì verranno ridisegnati «la natura e i ruoli di tutti i protagonisti sociali e politici della regione»²³. Probabilmente, salve le posizioni individuali naturalmente, siamo ancora nell'area del modello storiografico della regione che si è detto. Si notano qui i due interventi di Rossi soprattutto per indicare la costanza della sua presenza in queste iniziative.

Intanto compare a livello pubblico nazionale una discussione sulla sostenibilità economica dei disegni regionali tradizionali che propone ipotesi di accorpamento, tra l'altro, per l'Umbria. È in sostanza una proposta che pensa nuovi disegni apertamente privi di un regionalismo che non sia quello della funzionalità rispetto a ben delimitati criteri.

In effetti una lettura comparata dei volumi einaudiani dedicati all'Italia mediana sottolinea con forza quanti elementi comuni di natura oggettiva vi siano stati tra le diverse regioni dell'Italia centrale e come essi costituiscano una grande realtà omogenea del passato, al di là del limitato o nullo scambio funzionale reale e del-

²³ I saggi cui si fa qui riferimento sono R. Ugolini, *Caratteristiche del movimento democratico in Umbria nel periodo preunitario*, M. Tosti, *L'inserimento dell'Umbria nello Stato unitario*, R. Rossi, *La società regionale tra Ottocento e Novecento*, Id., *L'età giolittiana in Umbria: i partiti*, in S. Magliani e R. Ugolini, a cura di, *Tra realtà nazionale e specificità regionale*, Perugia 1991, rispettivamente pp. 83-100; 139-150; pp. 159-164, pp. 237-243.

l'ignoranza soggettiva di tale somiglianza. Un passato comunque che ha prodotto nuove analogie, da quelle politiche a quelle socio-economiche, che giustificano dall'esterno simili ipotesi. La reazione locale appare limitata²⁴ e comunque il problema in generale scompare rapidamente, né si riaffaccia successivamente in relazione alla questione del federalismo.

Nel 1998-1999 escono due volumi dedicati al cinquantennale della Resistenza, pubblicati a cura dell'Isuc, curati da Renato Covino. Lo schema dell'interpretazione viene confermato. Dai primi dell'Ottocento alla guerra mondiale c'è una fase descritta come cristallizzazione che coincide con il permanere della mezzadria e delle sue regole.

Il fascismo sostiene questa situazione: conservatore ovunque eccetto che a Terni, sarebbe incapace di creare consenso nelle campagne, dove la vita peggiora per il crollo dei prezzi agrari e il blocco dell'emigrazione. I fatti tra il 1940 e il 1946 rompono l'equilibrio. Maturano “ora” – scrive Covino – quei fattori che sotto la spinta di elementi esogeni provocheranno la fine della mezzadria. È l'attivismo di massa, è il ruolo del mondo contadino di approvvigionatore della città, reso più chiaro dalla penuria, sono gli embrioni di autonomia sociale dei ceti sociali subalterni: sarebbe tutto questo che consentirà la «crisi dei punti di riferimento e degli equilibri tradizionali», al di là di isole di lentezza nel cambio effettivo del ceto dirigente. Un significato di rottura irreversibile che sarebbe stato finora storiograficamente sottovalutato²⁵.

Dunque ragioni di esperienze di vita e scelte politiche sarebbero la fonte primaria della nuova regione. È nella soggettività che si cerca l'incipit. Prendere in mano il proprio destino politico sarebbe la condizione per prendere in mano il proprio destino economico, come si dice, forse più esplicitamente, anche in parte significativa della narrativa sulla vicenda emiliana, dove evidentemente le vicende legate

²⁴ Un segno di interesse si può considerare il convegno tenuto a Perugia nel 1994 i cui atti sono stati pubblicati in G. Nenci, a cura di, *Regionalizzazione e regionalismo nell'Italia mediana. Orientamenti storici e linee di tendenza*, Quaderni di “Proposte e ricerche”, n. 19, Ancona 1994.

²⁵ L. Brunelli e G. Canali, a cura di, *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, Atti del convegno “Dal conflitto alla libertà” (Perugia, 30 novembre-1 dicembre 1995), Foligno 1998; R. Covino, a cura di, *L'Umbria verso la ricostruzione*, Atti del convegno “Dal conflitto alla libertà” (Perugia, 28-29 marzo 1996), Foligno 1999. I riferimenti alle parole di Covino sono tratti dalla sua *Introduzione* al primo volume, nella quale esplicita le ipotesi di lavoro di tutta la ricerca.

alla guerra come quelle del movimento contadino e delle sue associazioni hanno avuto altra dimensione rispetto all'Umbria.

Nel 2000 Alberto Grohmann ribadisce la sua lettura dell'Ottocento, con ulteriori precisazioni. Al momento dell'Unificazione – scrive – l'Umbria è realtà fortemente poliedrica e come tale è percepita dal nuovo Stato; unico elemento comune è la diffusa applicazione del contratto mezzadrile. La mezzadria – continua – consente la tenuta del sistema agricolo ma è un'agricoltura senza accumulazione, che blocca qualunque innovazione. Per ragioni esogene ed endogene negative la regione vede aumentare le sue difficoltà e si impoverisce. Tra le ragioni esogene considera il dualismo nel tessuto territoriale provocato dalla nascita della grande impresa a Terni, l'abbassamento dei prezzi agricoli portato dalla globalizzazione commerciale del tardo Ottocento; la marginalizzazione della regione all'interno del disegno del sistema ferroviario, la destrutturazione delle economie di zona causa del mercato nazionale.

Tra le ragioni endogene considera le spese per l'acquisto dei beni ecclesiastici, che assorbirebbero capitali e accentuerebbero la frammentazione della proprietà; considera inoltre lo scioglimento delle ipoteche delle famiglie nobiliari, che genererebbe proprietà borghesi pronte a espellere mano d'opera. Qualunque moderata innovazione industrialista si tenti a Perugia – conclude – trova ostacoli e addirittura subisce un «violento contraccolpo» con l'avvento del fascismo che rinsalda la struttura agraria e impedisce ogni processo di rinnovamento, grazie anche al blocco della popolazione nelle campagne ²⁶.

5. Come si vede, nelle proposte interpretative evocate, la mezzadria ha un ruolo negativo strategico nella costruzione del modello storiografico regionale, ma forse si può dire che a questo non ha corrisposto un approfondimento adeguato degli studi come invece c'è stato nelle regioni contermini. Le storie delle grandi famiglie e dei loro patrimoni, nobiliari e borghesi, o comunque di enti grandi proprietari, sono rimaste tutto sommato assenti, tanto pochi sono i casi studiati, mentre costituiscono un punto forte della storiografia della Toscana come delle Marche. Ed è proprio da questo tipo di studi, di verifiche molto stringenti e numerose che si sono dati importanti contributi di riflessioni sul significato della mezzadria. Ad esempio

²⁶ A. Grohmann, *Perugia e la sua Società di mutuo soccorso 1861-1939*, Perugia 2000, in part. pp. 18-19, 131.

sulle possibilità reali di un sistema altro utilmente perseguibile da parte padronale nei vincoli ambientali e tecnologici dell'epoca; su questo si sono interrogati con un esito incline a una risposta negativa studiosi del caso toscano come Giuliana Biagioli o Francesco Galassi. Oppure sulle ragioni positive, cioè sui vantaggi, della tenuta dell'organizzazione mezzadrile anche dal punto di vista contadino o della collettività se si pensa alla capacità di conservazione del suolo della gestione mezzadrile, ragioni positive messe in luce nel lungo e serrato sforzo conoscitivo di Sergio Anselmi dedicato al caso marchigiano.

Né si è ripensato il nesso mancata accumulazione di capitale- assenza di sviluppo industriale alla luce di quel cambio di prospettiva suggerito recentemente da Stefano Fenoaltea a proposito del caso italiano: se si situa l'Italia nel contesto europeo, appare più chiaro che non il passato ma le occasioni del presente sono determinanti nell'attrarre le risorse mobili dei capitali e della mano d'opera dove sono risorse immobili utilizzabili dalla tecnologia del momento e attraenti solo finché la stessa tecnologia non cambi. Risorse che in Italia sono nell'Ottocento collocate soprattutto nell'arco alpino pedemontano²⁷. Negli anni più recenti il modello storiografico regionale che è stato messo a punto nel giro di due o tre decenni non sembra agire più significativamente negli studi.

In un testo del 2003, dedicato ai rapporti tra l'Umbria ottocentesca e l'Europa, si vorrebbe – secondo le parole della premessa scritta da Stefania Magliani – rovesciare un'immagine negativa dell'Umbria consolidata negli studi e restituirle invece un ruolo di primo piano finora negato, sostenendo l'esistenza di stretti legami tra l'Umbria pontificia e italiana e concomitanti esperienze internazionali e nazionali: «Musicisti, artisti, scrittori importarono modelli economici e sociali, diedero impulso alla ricerca scientifica, tennero vivo quello spirito cosmopolita così caratteristico della popolazione». Sono affermazioni che suscitano perplessità,

²⁷ Fenoaltea propone una radicale riconsiderazione del ruolo del passato nel disegno della storia economica italiana, frutto di un cambio di visuale e di un ventennale lavoro di ricerca. «Se si ragiona in termini di risorse date, poco mobili, che si accumulano lentamente gli equilibri economici si raggiungono effettivamente con il tempo, le scelte del passato limitano le possibilità offerte dal presente [...]. Se si ragiona invece in termini di risorse altamente mobili, che si possono acquisire e perdere in tempi brevi, rapidamente, l'equilibrio si raggiunge rapidamente, il passato non conta: [...] i sentieri storici illustrano non la convergenza a un equilibrio dato in partenza ma un susseguirsi casuale di equilibri diversi 'subito' raggiunti». S. Fenoaltea, *L'economia italiana dall'Unità alla grande guerra*, Roma-Bari 2006, pp. 222-223.

né gli stessi saggi assemblati nel volume sembrano suffragarle fino in fondo. Né esisterebbe un'immagine unitaria della regione né nello sguardo dei viaggiatori né nella stessa élite locale, secondo l'analisi di Erminia Irace: per i viaggiatori si tratta di un luogo vuoto e minore rispetto ai grandi centri di Roma e Firenze, uno spazio di transito; per l'élite locale il riferimento contro la mediocrità del presente è a un passato medievale, per sua natura frammentato e centrato sulle città. E l'Umbria religiosa, proposta da Paul Sabatier nel tardo Ottocento e destinata a grande fortuna negli anni Venti e Trenta del XX secolo, sgorgante dalla spiritualità di San Francesco, riflette più una rete di città sante (Assisi, Cortona, Montepulciano, Siena, Rieti) che il territorio regionale, nota ancora Irace²⁸.

Nel 2004 appare un contributo di una modernista, Rita Chiacchella, che ribadisce l'inesistenza di un concetto unitario dell'Umbria di fatto fino al Novecento. Fino alla fine del Settecento uno storico erudito folignate di pieno Seicento, Jacobilli, è praticamente l'unico – scrive – a riferirsi, nella sua opera di scrittore su santi ed eroi, all'Umbria come unità di misura. Sulla base della storia amministrativa e della cartografia – argomenta – si può sostenere l'esistenza di varie Umbrie, subregioni tra loro variamente legate da rapporti di dipendenza, le quali evolvono in misura diversa verso l'accentramento regionale realizzato in maniera definitiva nel Novecento, ma sempre a rischio di spinte autonomiste²⁹.

Si può commentare che forse non è del tutto casuale il fatto che l'iniziativa della casa editrice Laterza di una collana scolastica di storia delle regioni, iniziata dieci anni fa, a tutt'oggi non veda volumi dedicati all'Umbria.

Se la regione-istituzione è in sostanza l'unica dimensione regionale e ha origine politica, le vicende politiche stesse possono incidere sulla sua percezione e sulla sua immagine, al di là di quanto di funzionale all'unità la Regione stessa abbia costruito dalla sua nascita.

È da notare che la storiografia sul partito comunista è molto esigua e che il lavoro già citato di Covino indaga soprattutto sulla composizione sociale del partito in relazione alla composizione della società regionale. Cioè una storia ideologica del Pci in Umbria non c'è. Ci si può chiedere se sarebbe significativo farla. Forse sì,

²⁸ S. Magliani, a cura di, *L'Umbria e l'Europa nell'Ottocento*, Perugia 2003; in particolare nel testo si fa riferimento a E. Irace, *Da "pittoresca" a "santa". I viaggiatori europei e la costruzione dell'immagine unitaria dell'Umbria*, pp. 119-150.

²⁹ R. Chiacchella, *Regionalismo e fedeltà locali. L'Umbria tra '500 e '700*, Firenze 2004.

se l'obiettivo non è cercare rilevanze nazionali ma connettere i modi del governo locale a un contesto di idee, nell'ipotesi che l'orizzonte più generale di ciascuno abbia probabilmente un'influenza sulle scelte concrete e sull'analisi che le guida. Certamente, come dice Eric Hobsbawm, le idee non sono come paia di scarpe e ne possiamo indossare molte contemporaneamente, anche senza obbligo di coerenza, finché una necessità di agire non ci faccia scoprire la nostra priorità del momento. E certamente, com'è fin troppo noto, le parole e i loro significati possono percorrere sentieri divergenti nelle bocche degli uomini. Però forse, per esempio, è proprio in questo orizzonte più generale la risposta al fatto che il Pci si sia fatto sorprendere dall'esodo dalle campagne, cioè che il cosiddetto "partito contadino" non abbia avvertito quello che stava maturando nel mondo del quale era espressione.

Se si scorre la documentazione del partito comunista selezionata e pubblicata a cura dello stesso partito nel 1977, l'immagine delle campagne umbre che viene restituita è statica. Materiali del comitato federale perugino, 1956: i residui feudali sono ancora operanti; la parola d'ordine centrale per il consenso mezzadrile è «la terra a chi lavora»; la dittatura del proletariato appare ad alcuni necessaria. Documento conclusivo della riunione congiunta dei comitati federali di Terni e di Perugia sulla Regione, 1970: nelle campagne il signore semif feudale sta ingloriosamente fallendo e sta subentrando la penetrazione capitalistica; il problema è quello di invertire le tendenze in atto, di ottenere per i contadini l'accesso alla terra e salvare l'Umbria dall'emarginazione dallo sviluppo decretata dalle strategie monopolistiche³⁰.

In queste carte il nemico è sempre lo stesso e la trasformazione della regione non è vissuta con elementi di speranza. È la prospettiva storica generale adottata che porta a questo esito. Raffaele Rossi, 1954: la fuga è sintomo di crisi; nel quadro del capitalismo morente, solo l'agricoltura contadina può sorreggere lo sviluppo industriale. Un'analisi sostanzialmente ribadita circa vent'anni dopo³¹.

Lo sguardo sembra insomma restare incollato al passato. E forse, per fare un altro esempio, per una migliore comprensione non conviene che il ruolo della mitologia sovietica dell'epoca sia semplicemente rimosso come elemento spontanea-

³⁰ *I comunisti umbri. Scritti e documenti (1944-1970)*, Perugia 1977, in part. pp.190-225; pp.495-506.

³¹ R. Greco e R. Rossi, *Per la rinascita umbra per una nuova politica italiana*, Perugia 1954 e R. Rossi, *Il Pci in una regione rossa*, Perugia 1977.

mente sentito dalla base e sostanzialmente altro rispetto al dibattito del gruppo dirigente locale, come sembrano suggerire alcuni ricordi di una memorialistica di dirigenti oggi piuttosto nutrita.

Dopo tre mutamenti nella composizione del corpo sociale della regione, e la destrutturazione del sistema politico nazionale, forse la narrativa del sentimento regionale ha compiuto una parabola. Inoltre nell'ultimo decennio il dibattito geografico sulla regione si è orientato soprattutto sull'interferenza tra uno spazio "topologico", dove agiscono dinamiche reticolari, e uno spazio "topografico" tipico delle forme di organizzazione territoriale tradizionali, fondate invece sulla prossimità spaziale quale base dell'interazione sociale, economica e di costruzione di appartenenze culturali. Cioè la nozione di maglia può essere superata a favore di quella di rete, aprendo uno scenario di possibili «soluzioni giocate sul solo terreno istituzionale e fondate sull'aggregazione flessibile delle partizioni esistenti entro reti e accordi a geometrie variabili, modulati in base a specifiche funzioni e progetti»³². Ma quale regionalismo è necessario a questo punto? Le risposte, nella realtà delle cose, sono ambigue e contraddittorie.

³² F. Galluccio e M.L. Sturani, *L'«equivoco» della geografia amministrativa: ripensare le dinamiche del «découpage» a partire da Lucio Gambi*, in «Quaderni storici», n. 127, aprile 2008, pp. 155-176, in part. pp. 163-164.